

Figli, padri/madri, fratelli nella Chiesa, casa di misericordia*

Cari sacerdoti e fedeli,

ci ritroviamo in Cattedrale dopo aver attraversato la porta santa. Cristo è la porta attraverso la quale facciamo esperienza della misericordia del Padre. Tutti abbiamo bisogno di incontrare la misericordia di Dio. E a tutti deve essere annunciata. Per questo «occorre che la Chiesa del nostro tempo prenda più profonda e particolare coscienza della necessità di rendere testimonianza alla misericordia di Dio in tutta la sua missione [...] professandola [...], cercando di introdurla e di incarnarla nella vita sia dei suoi fedeli, sia, per quanto è possibile, in quella di tutti gli uomini di buona volontà»¹.

La Chiesa, casa di misericordia

La misericordia non va intesa come una realtà a buon mercato, ma come la possibilità di toccare ed essere toccati dal mistero ineffabile di Dio che rimane sempre nascosto, anche quando si rivela. Egli è sempre «avvolto nella nube» (*Sal* 81,8). Da lì, ci parla e ci attira a sé. E noi siamo invitati ad entrare nella nube dove egli dimora, come Mose sul monte Oreb (cfr. *Es* 20,21; 24,18; *Sir* 45,5) e come i tre apostoli sul monte Tabor (cfr. *Lc* 9,34). Nell'oscurità della nube, simbolo dell'eterna e infinita misericordia, il santo e il peccatore sono sotto l'assedio della follia del divino amore. La differenza tra i due è una sola: uno

* *Omelia* nella messa del crisma Mercoledì santo, Cattedrale, Ugento marzo 2016.

¹ Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, 13-14.

acconsente all'invasione divina, l'altro preferisce la chiusura.

Chi si lascia inondare dalla divina misericordia vive l'esperienza di *trasfigurazione* per essere inondati di luce e di *nutrimento* per essere saziati dall'amore. La misericordia si presenta, innanzitutto, come un fuoco che consuma e purifica. Sul monte Horeb, Dio si mostra a Mosé come «una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto [...]. Il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava». (cfr. *Es* 3,1-2). Lev Gillet, meglio conosciuto come «Un monaco della Chiesa d'Oriente», interpreta in cinque modi l'immagine biblica del roveto ardente: meravigliosa scoperta del *Logos* sotto le specie della normalità, della marginalità, anzi dell'*alogos*; fiamma interiore che rende superflui i comandamenti scritti su tavole di pietra; possibilità di incontrare il Signore in qualsiasi luogo; luce divina che illumina e purifica senza bruciare e distruggere; vincolo forte e sostanziale che unisce Dio e l'uomo, un amore concreto e intensamente personale².

La misericordia è anche un'esperienza di *accrescimento e di nutrimento* perché è un cibo gustosissimo come il fiore di frumento e il miele della roccia (cfr. *Sal* 81,17). Nella rilettura cristiana, questo dolcissimo alimento è la stessa persona del Verbo incarnato, immagine del Padre misericordioso. Origene offre la seguente interpretazione: il Signore «li fece entrare nella terra promessa; li nutrì non con la manna come nel deserto, ma col frumento che è caduto in terra (cfr. *Gv* 12,24-25), che è risorto [...]. Cristo è il frumento; egli anche è la roccia che

² Cfr. Un monaco della Chiesa d'Oriente (Lev Gillet), *Il roveto ardente*, Qiqajon, Bose 2014.

nel deserto ha saziato con l'acqua il popolo d'Israele. In senso spirituale, lo ha saziato con miele, e non con acqua, affinché quanti crederanno, e riceveranno questo cibo, sentano il miele nella loro bocca»³.

L'esperienza della misericordia vissuta come luce e come cibo infonde una gioiosa fecondità. Il profeta Osea paragona la misericordia a una rugiada che fa fiorire Israele come un giglio e gli fa mettere le radici come un albero del Libano. I suoi germogli spanderanno profumo e avranno bellezza e fragranza (cfr. *Os* 14, 7-8).

Vivendo il rito del passaggio attraverso la porta ci siamo introdotti nella Chiesa, la "casa della misericordia" per lasciarci illuminare dalla luce dell'amore divino e gustare il suo cibo delizioso. Nella Chiesa, siamo inondati dalla luce celeste e assaporiamo il nettare divino che rafforza e ci sprona alla missione nel mondo. Non possiamo offrire ad altri se non quanto abbiamo noi stessi assimilato.

Dobbiamo però vivere la missione modellando il nostro stile su quello di Cristo. La prima lettura, tratta dal profeta Isaia, presenta la missione di Cristo come promulgazione dell'anno di misericordia per liberare e consolare tutti gli afflitti e far sgorgare canti di lode da un cuore mesto. La *Colletta* ci conferma che, Dio che ha consacrato suo Figlio con la misteriosa unzione dello Spirito, ha fatto anche noi partecipi di questa unzione attraverso i sacramenti dell'iniziazione cristiana e, per i ministri sacri, anche attraverso il sacramento dell'ordine.

Tutti, pertanto, siamo chiamati a diventare "missionari della misericordia". In modo particolare lo

³ Origene, *Omelia sul Salmo 80*, n. 17, in G. Coppa (a cura di), *Origene – Girolamo, 74 Omelie sul Libro dei Salmi*, Paoline Editoriale libri, Milano 1993, pp. 204-205

siamo noi, cari sacerdoti, in quanto siamo *figli, padri/madri, fratelli* all'interno della Chiesa, comunità di misericordia.

La misericordia ci fa figli

Quanto è importante, cari sacerdoti, non trascurare questa dimensione del nostro ministero. Prima di essere annunciatori, siamo destinatari della misericordia. Prima di dare, dobbiamo ricevere. Saremo strumenti efficaci di misericordia, se sapremo riempire di misericordia il nostro cuore e viverla con sentimenti di figliolanza. Essere figlio vuol dire sperimentare *l'unità tra la misericordia e la verità* secondo il detto del salmista: «Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (*Sal 85,11*).

La tradizione rabbinica mette in contrapposizione verità e misericordia, giustizia e pace, e le vede personificate rispettivamente in Mosé e in Aronne. Il primo rappresenta il rigido assertore della legge, e quindi della verità e della giustizia. Il secondo, invece, esprime i tratti della persona misericordiosa verso le debolezze del popolo, al punto da accondiscendere e diventare complice del peccato di idolatria (cfr. *Es 32,1-5*).

Diversa è invece la prospettiva cristiana. Essa trova un suo fondamento nella *Lettera agli Ebrei*: Gesù, nuovo Mosè e il legislatore definitivo di una legge nuova impressa non più su tavole di pietra, ma nelle menti e nei cuori (cfr. *Eb 8,10*). Nello stesso tempo egli è il nuovo Aronne, il sommo sacerdote misericordioso mediatore di una nuova alleanza. Avendo sperimentato le debolezze dell'umanità (cfr. *Eb 4,14-15*), diviene causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono (cfr. *Eb 5,1-10*). In questa logica, fondata sulla verità dell'incarnazione del Verbo, verità e

misericordia sono realtà intimamente connesse ed interdipendenti tra loro.

Il bambino sa che non c'è verità senza amore e non c'è amore senza verità. Egli non discute astrattamente, ma sa che verità e amore vanno sempre insieme. Non mette in dubbio la verità dell'amore, ma ad esso si abbandona con totale fiducia. Con la sola presenza, il bambino testimonia *la verità dell'amore e l'amore per la verità*. Un testo di san Basilio aiuta a comprendere questo assioma: «Abbiamo insita in noi, fin dal primo momento in cui siamo plasmati, la capacità di amare. E la prova di questo non viene dall'esterno, ciascuno può rendersene conto da sé e dentro di sé. Di ciò che è buono infatti proviamo naturalmente desiderio»⁴.

La figliolanza si esplica anche come *dialettica tra oblazione e possesso*. Il bambino vuole possedere, ma è anche disponibile a lasciarsi amare. Questa tensione costituisce il punto di aggancio tra la rivelazione biblica dell'amore e l'amore in quanto originario fenomeno umano. Il paradosso consiste nella tensione insita nell'amore tra il dono di sé e il desiderio di corrispondenza da parte dell'altro. L'intenzione oblativa si rapporta con quella possessiva. Ambedue le intenzioni sono costitutive dell'amore umano. Nessuna delle due va negata. L'amore desidera la felicità della persona amata; ed anela ad essere corrisposto.

La figliolanza, infine, si esprime usando il *linguaggio da bambini*. Papa Francesco ci esorta con queste parole: il vostro «sia il parlare dei semplici, il parlare da bambino, parlare da figli di Dio: dunque, parlare nella verità

⁴ Basilio, *Le regole*, Ed. Qiqaiion, Bose 1993, pag. 79.

dell'amore»⁵. Portare il lieto annuncio con il linguaggio dei bambini non vuol dire rendere infantile e scialbo il contenuto, ma significa parlare con semplicità, concretezza, essenzialità e festosità. La nostra predicazione deve avere queste caratteristiche perché essa non è solo trasmissione di una verità, ma è anche comunicazione di un fervore che deve infiammare e far ardere i cuori⁶.

La misericordia ci fa padri e madri

Se rafforziamo la nostra identità di figli, potremo vivere la nostra responsabilità di essere per gli altri strumenti di misericordia rapportandoci a loro *con l'affetto di un padre e di una madre*. Il profeta Osea richiama la misericordia di Dio con le caratteristiche dell'amorevolezza e della tenerezza (cfr. *Os* 11). Dio ama teneramente come una madre e, al tempo stesso, guida con la forza di un padre. In Dio, fermezza del padre e dolcezza alla madre non sono qualità separate, ma costituiscono una sola realtà. La Chiesa genera come una madre e un padre, fa crescere, accompagna nel cammino. Nella sua sollecitudine materna, mostra la strada da percorrere, illumina, difende ed esorta alla vigilanza⁷.

La Chiesa sa distinguere tra chi è debole e chi è malato. «Quando si tratta di una persona debole, c'è da temere che, capitandole una prova, ne resti schiacciata; nel caso invece di un malato, esso è già affetto da qualche passione disordinata e questa gli impedisce di entrare nella via di Dio e di sottomettersi al giogo di Cristo. [...]». La

⁵ Papa Francesco, *Catechesi* mercoledì, 4 giugno 2013, in "L'Osservatore Romano", ed. quotidiana, CLIII, n. 127, mercoledì 5 giugno 2013.

⁶ Cfr. Id., *Evangelii gaudium*, 142.

⁷ Cfr. Papa Francesco, *Catechesi*, mercoledì, 3 settembre 2014.

fortezza cristiana comporta non solo la pratica del bene ma anche la pazienza di fronte al male: sicché chiunque è zelante in opere buone (o sembra esserlo), se poi si rifiuta o non è in grado di accettare le tribolazioni che gli sopraggiungono, costui è un debole. Quanto invece a quegli altri che, vinti da passioni disordinate, si abbandonano all'amore del mondo e trascurano totalmente le opere buone, costoro giacciono infermi, malati. La malattia li ha svigoriti completamente e non sono in grado di compiere alcun bene⁸.

Compito del ministro della misericordia è unire preghiera e carità. Non si tratta di due realtà differenti. La vera preghiera spinge alla carità e questa deve essere animata dalla preghiera fino ad identificarsi con essa. Pregare vuol dire «sostenere i deboli, curare i malati, liberare gli indemoniati, aprire le porte del carcere, sciogliere le catene degli innocenti. Essa lava i peccati, respinge le tentazioni, spegne le persecuzioni, conforta i pusillanimi, incoraggia i generosi, guida i pellegrini, calma le tempeste, arresta i malfattori, sostiene i poveri, ammorbidisce il cuore dei ricchi, rialza i caduti, sostiene i deboli, sorregge i forti»⁹.

La misericordia ci fa fratelli innamorati

Non bisogna, poi, dimenticare che il sacerdote è consacrato per celebrare la misericordia. La liturgia è *culmen et fons* della vita cristiana. Per questo il ministero liturgico deve essere da noi assolto con la gioia di un fratello innamorato. In questa espressione si fondono due

⁸ Agostino, *Discorso* 46, 13.

⁹ Tertulliano, *L'orazione*, 29.

immagini: una familiare in relazione alla parabola del padre misericordioso ed una sponsale in riferimento alla festa di nozze celebrata a Cana di Galilea. La liturgia, scrive il card. Martini, «è l'incontro salvifico del Padre che è nei cieli e viene a conversare con molta amorevolezza con i suoi figli; è il colloquio tra lo Sposo, il Signore Gesù, e la sua diletta Sposa, la Chiesa, fatta partecipe dell'eterno canto di lode che il Verbo incarnato ha introdotto in questo nostro terrestre esilio»¹⁰.

In quanto è l'incontro del Padre con i figli, la liturgia vieta di assimilarci alla figura del fratello maggiore. Egli è troppo sicuro di sé, troppo ancorato al suo perbenismo che gli impedisce di riconoscere e di amare il fratello che «era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,32). Il figlio maggiore è metafora di una «scissione tra figliolanza e fraternità: Infatti egli si tiene la figliolanza - tutta la figliolanza per sé - rinnega la fraternità. Il padre, invece, vuole ricomporre tutte e tre le relazioni: la paternità, la figliolanza e la fraternità»¹¹.

Cari sacerdoti, la liturgia invita a sentirci tutti peccatori e a non condannare nessuno. Nella liturgia, il Padre raduna i suoi figli e, dopo averli ritrovati, fa festa con loro. Noi rappresentiamo la figura del Padre. Per questo non possiamo assumere l'immagine del fratello maggiore, ma dobbiamo lasciarci coinvolgere dalla gioia del Padre. «L'eucaristia non è un premio per i perfetti, ma un generoso alimento e un alimento per i deboli»¹².

¹⁰ C. M. Martini, *In principio la Parola*, 17.

¹¹ M. Illiceto, *La parabola del terzo figlio. Il figliol prodigo nel postmoderno*, Andrea Pacilli Editore, Manfredonia (FG) 2016, pp. 245-246.

¹² Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 47.

La liturgia, pertanto, rifiuta la “cultura dello scarto” e genera una “cultura di integrazione”. Da qui si alimenta un’educazione delle nuove generazioni alla fraternità, all’accoglienza e alla condivisione, accentuando il limite ed anche l’insuccesso. A tal proposito, un laico come P.P. Pasolini ha scritto: «Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta. Alla sua gestione. All’umanità che ne scaturisce. A costruire un’identità capace di avvertire una comunanza di destino, dove si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati. A non divenire uno sgomitatore sociale, a non passare sul corpo degli altri per arrivare primo»¹³.

La liturgia è anche la celebrazione delle nozze di Cristo con la Chiesa. Gesù è lo Sposo e ed è lui che «possiede la sposa» (Gv 3,29). Il sacerdote, come Giovanni Battista, è l’amico dello Sposo. Questa figura aveva il compito di condurre la sposa dallo sposo e poteva ricevere dallo sposo incarichi particolari in ordine all’organizzazione del cerimoniale. Pertanto, in quanti amici dello Sposo, abbiamo il compito di preparare la festa e accompagnare la sposa verso lo Sposo, senza non attiarla verso di noi¹⁴.

Non si tratta di compiere questo ruolo in una maniera distaccata e fredda. Pur non essendo lo sposo, siamo anche noi innamorati della sposa e pertanto conosciamo il codice amoroso e il valore simbolico di partecipare a una festa di nozze. Riempiete di commozione interiore pensare che il Signore abbia assunto fino in fondo la nostra natura umana per celebrare una festa di nozze e

¹³ Il testo è ripreso da M. Illiceto, *La parabola*, cit., pp. 246-247

¹⁴ Cfr. Agostino, *Discorso*, 379,7.

trasmettere il suo amore divino con il linguaggio sponsale dell'amore umano.

La celebrazione eucaristica è un convito pasquale che attrae la sposa verso lo Sposo, e viceversa lo Sposo verso la sposa. Di questo amoroso trasposto noi siamo i testimoni e gli invitati che si lasciano avvolgere dalla gioia della festa e la vivono come ospiti innamorati.

Anche noi partecipiamo della beatitudine sponsale a cui ci invitano i riti di comunione con il passaggio dall'implorazione della misericordia nella litania dell'*Agnus Dei* fino all'esultanza per la partecipazione alla cena di nozze dell'Agnello. Ancora una volta, misericordia e amore si incontrano e la festa terrena diventa anticipazione e preguistazione di quella eterna.